

Unità europea

BERGIO SEGRE

V I sono dei momenti, e delle occasioni, in cui diviene forte la tentazione di arrestarsi un istante e guardare indietro. Fare un bilancio, raccogliere le esperienze, e poi riprendere la strada. La visita di Gorbaciov a Bonn è una di queste occasioni perché ci dice, in primo luogo, quanto siano profondamente cambiati questo nostro mondo e questa nostra Europa. Le generazioni che hanno vissuto l'anteguerra, gli anni terribili del secondo conflitto mondiale e il dopoguerra, una loro memoria storica la conservano e il cambiamento lo toccano con mano. Ma le generazioni più recenti, quelle nate negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, questa memoria non la possiedono e non è certo sui banchi di scuola che ricevono gli elementi conoscitivi necessari per poter compiere questi analisi comparativa tra il passato e il presente. Un passato tragico e un presente caratterizzato dal fatto che ormai da quarantacinque anni l'Europa vive finalmente in pace. Certo, di tensioni e anche di drammi, dal 1945 in poi, l'Europa ne ha conosciuti non pochi, dalla spaccatura tra Est e Ovest negli anni Cinquanta alla guerra fredda, dall'Ungheria del 1956 all'intervento sovietico in Cecoslovacchia nel 1968 e alle ripetute crisi polacche. Ma per fortuna la guerra è sempre stata soltanto fredda e non è mai diventata calda. Poi è venuta la distensione, si è ripreso a dialogare, a ricostruire ponti, l'esperienza degli anni Trenta, quando la conferenza sul disarmo alla Società delle Nazioni a Ginevra si paralizzò sul dilemma se fosse il disarmo a dover creare la fiducia, o se fosse la fiducia a dover creare le condizioni del disarmo, e alla fine non si ebbero né la fiducia né la pace. La seconda guerra mondiale, qualcosa che ha pure insegnato. Lo si è visto alla conferenza di Helsinki del 1975, quando riduzione degli armamenti, cooperazione economica e culturale e affermazione dei diritti dell'uomo vennero visti come un tutto unico, e si intuì, giustamente, che la fiducia doveva venire alimentata da progressi armonici in tutti e tre i settori.

La fiducia almeno in parte ricostruita ha finito col rendere tutti più lucidi e con lo stimolo a porre sul tappeto i due grandi problemi con i quali tutti in Europa, all'Ovest e all'Est, siamo chiamati a confrontarci: il fatto che questo nostro continente è tutt'ora una santabarbara, con la più alta concentrazione di armi ed armati mai registrata al mondo, e l'esigenza di superare il muro o i muri che ancora ci dividono. La ruota di Cernomyr ci ha insegnato anch'essa che non ci sono muri o frontiere che tengono di fronte ai fenomeni sconvolgenti dell'inquinamento. O c'è una grande politica, capace di affrontare unitariamente in Europa e nel mondo, il presente problema della salvaguardia dell'ambiente naturale dell'uomo, o si ricorre, nei migliori dei casi, a provvedimenti del tutto parziali e insufficienti.

Per tutto questo ci vogliono enormi mezzi finanziari. Ma dove prenderli se non si incomincia a risparmiare nel settore dove, in questi decenni, si sono bruciate ricchezze immense, in una corsa folle agli armamenti? Dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica vengono ora, finalmente, i segni di una saggezza nuova. Il convincimento che la riduzione degli armamenti e delle spese militari è diventata anche per le due superpotenze, che sono state all'origine di quella corsa, una essenziale condizione per lo sviluppo economico, sociale e civile. A dieci anni dal Duemila cominciamo a diventare evitate. Per tutti che su questo pianeta viviamo tutti sulla stessa barca, o ci salviamo tutti assieme o ricchiamo di andare a fondo tutti assieme. È quello che si definisce interdipendenza dei destini dell'uomo. Paolo VI parlava di esigenza di unanimità plenaria, e aveva ragione. Berlinguer, dell'esigenza di introdurre nella società contemporanea degli elementi almeno di un governo mondiale, e aveva ragione anch'egli. Ma più che mai si sente, di fronte a questi sviluppi possibili e alle immense occasioni e potenzialità che crea anche nel campo del disarmo questo recupero di fiducia tra Est e Ovest. La necessità di una forte presenza politica dell'Europa. Il viaggio di Gorbaciov a Bonn è certamente di grande importanza, e il ministro degli Esteri Genscher ha indubbiamente ragione a definire una pietra miliare la dichiarazione firmata in questa occasione. Ma quando Reagan e Gorbaciov si incontrano in passato, o quando domani si incontreranno Bush e Gorbaciov per discutere anche e in non scarsa misura dell'Europa e del nostro futuro, a quel tavolo c'è una sedia vuota, e questa non è, come poteva essere vero in passato, quella della Francia o della Gran Bretagna, della Germania o dell'Italia. È quella dell'Europa. Questa sedia dell'Europa dei Dodici non potrà però occuparla se non andrà avanti sulla strada dell'unità politica ed economica, e se non riuscirà a parlare al mondo con una sola politica estera e con una voce comune, in ultima analisi lo stesso fossato che tutt'ora permea, anche se ridotto, tra Est e Ovest sarà più facilmente superabile, e i muri più agevolmente abbattuti, se l'Europa dei Dodici saprà costruire una volontà politica comune e operare sulla scena politica internazionale in modo unitario. Il voto del 18 giugno per il Parlamento europeo, e il «si» al referendum sull'unità politica dell'Europa, possono e devono servire anche a questo.

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità Armando Sartì, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sartì, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4435305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Manella Iscrlz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi Iscrlz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989

Lo Stato dei diritti, l'ampliamento degli spazi di democrazia e di libertà Sono queste le nuove frontiere del Pci



La «Statua della Libertà» costruita dagli studenti a Pechino

Una storia che può ricominciare così

FULVIO PAPI

Temo che tra non molto tempo i problemi che hanno costituito la turbolenza di questi giorni cinesi - avranno altri destini, tra cui, fondamentale, la dimenticanza, piuttosto che quello di essere oggetto di una riflessione a lunga durata. Temo l'usa e getta che è un costume prevalente. Approfitto quindi dell'occasione. Non ho la competenza sufficiente per analizzare, come si dovrebbe, la realtà storica delle singole formazioni sociali e politiche del socialismo reale. Ciò che è chiaro a chiunque è che quella forma del potere politico ha sempre dato luogo a processi di autoregolazione che considerano le opinioni realmente esistenti come fenomeni essenziali, errori, ignoranze, cattive volontà oppure tradimenti. Di fronte a questo fatto, come generale, si potrà forse avanzare qualche considerazione anche a livello generale.

Il comunismo è l'ultima trasfigurazione dell'umanesimo idealista borghese dell'Ottocento. Come tale è un'idea, e come ogni idea di questo tipo, ha tre caratteristiche fondamentali: l'una utopica, cioè è un disegno puramente astratto; e poi un sistema di giudizio sul mondo (quella che Nietzsche avrebbe chiamato «storia critica»); infine è un programma d'azione politica. Sono livelli differenti che non bisogna dimenticare, perché vengono agiti in contesti molto differenti tramite azioni differenti, e con effetti non assimilabili.

Se andiamo alle origini è noto che Marx ebbe una differente concezione della relazione Stato-comunismo rispetto a quella che si è realizzata. In un primo tempo pensò che lo Stato andava conquistato per realizzare il nuovo modello sociale; in un secondo momento si fece strada la concezione che questo Stato deve essere conseguibile solo se si dà luogo a un processo di destrutturazione dello Stato. In ogni caso, sempre nel luogo delle origini, il comunismo aboliva la sfera politica, separata e doveva realizzarsi come «cooperazione di uomini liberi». Una utopia tipica dell'umanesimo borghese.

Nei regimi dell'Est non potevano essere un modello per nessuno, e che, anzi, erano una drammatica parodia. Questa considerazione non modificava tuttavia il giudizio che davano sulla funzione obiettivamente positiva che esercitava, nel contesto sociale italiano, la presenza del partito comunista, anche al di là di ciò che esso diceva di essere. Un solido sistema politico deve, in ultima analisi, essere identificato anche in contrasto con il linguaggio con cui si esprime. Così confesso che il modello culturale di Togliatti mi era antipatico, i suoi corsivi su *Rinascita* insopportabili, lo storicismo accademico che circolava nel Pci piuttosto ingombrante e manieristico. È tuttavia l'azione politica del partito nella costruzione della democrazia italiana mi pare sempre una buona pedagogia sociale. Non dimenticherò la funzione del Pci nel periodo del terrorismo.

Si saranno pur stati errori e anche di più, e tuttavia ogni volta che osservavo il modo di amministrare in Emilia, mi pareva che si facessero scelte molto simili a quelle del comunismo nordico. Da un certo momento in poi mi pare che la storia del partito comunista diventasse sempre di più un riconoscimento della sua realtà di fatto, cioè delle azioni pratiche che realmente faceva, piuttosto che a un modello politico, tanto meno improntato a una disastrosa relazione tra atteggiamento escatologico e una esemplificazione nei paesi dell'Est. Lo «strappo» di Berlinguer, mi sembra, per il modo in cui avvenne, un atto coraggioso, ma anche necessariamente notorio. Di fronte alla «terza via» scritta sull'«Unità» che mi sembrava una trovata astratta. Nessuno ci badò, e del resto avevo imparato, se pure con una certa stizza, che i tempi del mutamento, per ragioni non sempre necessariamente evidenti, sono molto più lenti delle si-

mulazioni della realtà che vengono fatte nel pensiero. Questo è ciò che è ormai ampiamente alle spalle, addirittura storia sedimentata. In queste condizioni non trovo niente di strano che i ragazzi del Pci siano con i ragazzi cinesi. Sarebbe superfluo il contrario. E se, alla luce della «linea del comunismo», si vuole togliere senso al Pci, il rischio è quello di dire che non esistono o che comunque non sono problemi che hanno, o possono avere, forma politica, quelli che in qualche modo la funzione sociale del partito comunista contribuisce a tenere in tensione. Quali sono questi problemi? In buona parte sono quelli di cui non ha parlato un grande personaggio di un impero industriale. Sappiamo tutti che il peso delle parole è sempre proporzionale al luogo dell'emittenza, e quindi quelle sono parole pesanti perché sono dense di possibilità di azione, mentre le mie perorano, se il percorso non è fragile, sentieri della verità. Potrei però dire che quel discorso ha una parentela diretta con quelle filosofie della storia del Settecento per cui la parte di male che esiste nel mondo può essere rimossa dallo stesso processo di sviluppo, poiché essa realizza anche il massimo possibile di autocorrezione. C'è del resto un antico rapporto tra il leggendario e il mondo, nell'esclusivo specchio dell'efficienza produttiva, e la convinzione che il progresso, per quello che è possibile, è un processo che va avanti da solo. C'è qui l'antica diffidenza nei confronti della politica, anche se non credo di essere né tanto ingenuo da non sapere che il rapporto politico è spesso stato molto importante per lo sviluppo capitalistico, e nemmeno tanto fiducioso da non vedere che l'intervento politico spesso bada più agli effetti di consenso che all'efficacia sociale vera e propria.

Una domanda vera mi pare questa: qual è il vero spazio di intervento possibile della sfera politica in un mondo sociale in cui l'ottica della massimizzazione dei bilanci e delle tecniche necessarie allo scopo è un elemento decisivo e pervasivo di tutta la riproduzione sociale? Se invece di cercare i peli nell'uovo nei testi di Marx, si fosse studiata di più la società americana come società in cui gli effetti capitalistici si mostrano in tutta la loro efficacia, probabilmente avremmo più elementi. Per proseguire nel ragionamento occorre convenire che l'azione politica sia immaginabile e sia efficace.

Si parla molto dell'Europa, e francamente nonostante la grande enfasi, non mi pare che questo progetto abbia una parentela anche lontana con quella che Hermann Hesse chiamava «Europa che abbiamo sognato». Sarà una unificazione che funzionerà soprattutto in termini economici. Se le raffigurazioni mentali che vengono fatte hanno un minimo di attendibilità, non è difficile immaginare che vi sarà un'espansione della ricchezza entro limiti determinati. Una società più ricca, con più strumenti, con una grande diffusione di quella estetica, con una vera soddisfazione di alcuni, la strana morte dell'arte. Ai confini, in una percentuale che sarebbe visto voler indicare, ma che non sembra affatto essere trascurabile, avremo un'accentrazione di fenomeni di emarginazione, di ghettizzazione, di ignoranza, di disagio, di etnie male seconde, di particolarismi ottusi, secondo un andamento che potrebbe essere indicato nel suo corso da cosmopolitismo privilegiato ed emarginazione locale. Vorrei proprio che le cose non prendessero questa piega, ma un minimo di generalizzazione di fenomeni noti, la temete queste tendenze.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

I saggi dissero: resti il nome Pci



La proposta si potrebbe anche estendere ad altri paesi. Alcune sentenze sono già prevedibili. Al partito comunista cinese verrebbe imposto un cambio immediato del nome, mentre sul partito di Gorbaciov potrebbe essere deciso un supplemento di istruttoria. Due partiti, uno all'Est e uno all'Ovest, che hanno nel loro nome la parola operato, potrebbero essere invitati ad aggiornarsi rispetto al grado di consenso goduto nella suddetta categoria; il Poup (Polonia) per il risultato elettorale, il Psoe (Spagna) per lo sciopero generale del 14 dicembre

contro la politica del governo González. Anche il partito della signora Thatcher in Inghilterra, sottoposto al vaglio dei saggi, si troverebbe in imbarazzo. Si chiama infatti conservatore, ma il termine è del tutto improprio. Non si è mai visto, dopo i giacobini e i bolscevichi, un rivoluzionario così profondo in così breve tempo, anche se si muove in tutt'altra direzione.

Il fatto che misure thatcheriane siano applicate in Italia da due partiti che hanno, come denominazione di origine, parole che si richiamano più alla solidarietà che all'egoismo, come cristiano e socialista, dovrebbe indurre i saggi a imporre la revoca di queste parole nel nome della Dc e del Psi. Se ciò non accadesse, sarebbe motivo di profondo scontento, perché vorrebbe dire che Dc e Psi sono riusciti a infilare i loro uomini perfino in questo comitato, come nelle banche, nelle industrie pubbliche, nei canali televisivi, nei giornali, nei primari di chirurgia e nei consorzi di bonifica agraria. Non ci sarebbe più scampo.

Ammesso invece che questa manomissione non avvenga, mi azzardo a prevedere la sentenza che ci riguarda: «Visto che il Pci ha già cambiato nome una volta, da Partito comunista d'Italia a italiano, e che da allora ha accentuato il suo carattere nazionale fino a giungere a completa autonomia; Considerato che il comunismo storico, come il cristianesimo e come il capitalismo, ha stimolato grandi progressi e prodotto altrettanti disastri;

Valutato che viviamo, secondo la testimonianza del prof. Bobbio e di qualche miliardo di persone "in un mondo di spaventose ingiustizie, com'è quello in cui sono condannati a vivere i poveri, i derelitti, gli schiacciati da irraggiungibili e apparentemente immutabili grandi potentati economici, da cui dipendono quasi sempre i poteri politici, anche quelli formalmente democratici";

Esaminata l'esperienza pratica del Pci nel rimuovere simili ingiustizie e nel condizionare i suddetti potentati; Visto infine che sarebbe altamente rischioso prevedere un'Italia senza opposizione e un mondo senza alternative, per questi motivi; Delibera: il Partito comunista italiano è autorizzato a mantenere il suo nome, salvo che la maggioranza dei suoi iscritti, personalmente interpellati, non decida diversamente. Per copia conforme.

Intervento

È un errore cercare le colpe della strage nelle riforme di Deng

GERARDO CHIAROMONTE

L'obbligo assoluto (politico e morale) di condannare senza equivoci l'eccidio assurdo della piazza Tian An Men e i responsabili di esso, e la necessità di rispondere alla forsennata campagna contro il Pci, non devono essere per noi un pretesto per rinunciare, in nessun momento, a usare le armi della ragione e a essere schierati politicamente dalla parte giusta. Non mi sembra, in verità, che si muovano in questo senso Enrico Colotti, Fischer e Giuseppe Vacca nei loro articoli su L'Unità (e Rossana Rossanda su il Manifesto).

Ho grande rispetto per la seria conoscenza che la Colotti, Fischer ha della storia cinese. Ritengo però che le sue indicazioni sui mutamenti intervenuti in quel paese vadano attentamente meditate e discusse. Ma non ritengo sia giusto usare la parola «fascismo» per riferirsi all'attuale gruppo dirigente del partito comunista e dello Stato cinese. È un crimine orrendo quello di cui si sono macchiati Deng e Li Peng ma non basta a definirli «fascisti». Ci sono stati, nei decenni passati, in Europa, governi e ministri socialdemocratici che hanno fatto sparire sugli operai e sui lavoratori: ma questo non diminuisce l'errore nostro per aver parlato (anche facendo riferimento a quei fatti) di «socialfascismo». E così, nelle settimane e nei mesi scorsi, abbiamo assistito a repressioni sanguinose in Algeria o nel Venezuela; ma questo non ci ha indotto a parlare, per quei paesi, di regimi fascisti.

Ma c'è qualcosa di più profondo che non mi convince in certi ragionamenti che a volte sono degni, come ho già detto, di attenzione e riflessione ma che altre volte, francamente, mi sembrano improvvisati e superficiali. Si tende ad addobblare la responsabilità di ciò che accade oggi in Cina alle riforme economiche, o meglio all'introduzione, in quella società, di «elementi di capitalismo» e agli squilibri di vario tipo che ne sono derivati. Questa argomentazione mi sembra porti ad eludere il problema, che è quello principale, del sistema politico monopartitico e autoritario che è stato costruito (con varianti più o meno grandi) nei paesi del «socialismo reale». Modificare e riformare questo sistema era ed è obbligatorio. Sono stati commessi errori, anche gravi, sul piano delle riforme economiche? Non c'è dubbio, e discutiamone. Ma l'errore tragico, e decisivo, degli attuali dirigenti di Pechino è quello di aver pensato di poter procedere sulla via delle riforme economiche senza democratizzare la vita politica; lo abbiamo detto con chiarezza nel comunicato della Direzione del Pci, approvato prima che fosse consumato l'ecci-

dio della piazza Tian An Men. Non riconoscere la necessità di una radicale riforma economica in Cina porta ad esprimere una struggente nostalgia per quello che accadeva all'epoca di Mao (compresa quella «rivoluzione culturale» che fu una vera e propria guerra civile guidata dall'alto e che costò centinaia di migliaia, e forse milioni, di morti, secondo quel che ci disse, a Roma, Hu Yaobang, che era allora segretario del Partito comunista cinese e nel cui nome iniziarono le recenti manifestazioni in piazza Tian An Men).

Una storia tragica, quella della Cina, del più popoloso e più grande dei paesi del Terzo mondo. Dopo la guerra civile e la rivoluzione guidata da Mao, che noi salutiamo, giustamente, come un fatto enorme nella storia dell'umanità, si è passati attraverso il «grande balzo in avanti», la lotta sul «cento fiori», la «rivoluzione culturale», le successive rettifiche. Capire il corso delle cose non significa in alcun modo giustificare. Ma chi, come il Pci, è schierato decisamente, e da tempo, dalla parte della democrazia e della libertà come caratteri essenziali (ed universali) del socialismo, ha il dovere di capire, con il lume della ragione oltre che con la passione dei sentimenti, anche per Deng, per quanto forte possa e debba essere la condanna per la parte che verosimilmente ha avuto nella tragedia di oggi, non possiamo dimenticare la sua tormentata vicenda politica e umana (compreso ciò che capì, a lui e al suo figlio, durante la «rivoluzione culturale») e i suoi tentativi, che sono stati i primi nei paesi del socialismo reale, di riformare un sistema economico che andava riformato, e di liberare i cinesi da una miseria e una arretratezza secolari.

Non vorrei che certi ragionamenti finissero per addobbare il fiorino ai fiori, ma anche a quelli che hanno portato avanti la loro azione in modo parziale, senza vedermi i nessi ineludibili con la riforma del sistema politico - la responsabilità che sono invece, ripeto, dei sistemi autoritari e retti a partito unico, che, sulla base dell'esempio sovietico, sono stati costruiti, in tanti paesi, da partiti comunisti.